

LA PROFONDA CRISI DELL'ARGENTINA

di STEFANO LODIGIANI

La Repubblica Argentina è "il più europeo fra gli Stati del Sudamerica". L'85% dei suoi 37 milioni di abitanti è infatti di origini europee. Dal 1816, anno dell'indipendenza dalla Spagna, il Paese ha vissuto fasi di straordinario sviluppo alternate a fasi di profonda depressione. Alle soglie della prima guerra mondiale era fra i primi dieci Paesi più ricchi del mondo. In due terzi di secolo il reddito annuo pro capite è sceso al 40% della media europea. L'ultima grave crisi si è verificata alla fine degli Anni Ottanta, con l'inflazione sulla vetta del 5.000% annuo. Il presidente Carlos Menem, peronista giustizialista, convertitosi al liberismo reaganiano, avvia la liberalizzazione del commercio e la privatizzazione di molte aziende di Stato. La spinta decisiva verso il risanamento giunge dalla convertibilità "uno a uno" del pèso argentino con il dollaro: la Banca Centrale si impegna, cioè, a non emettere pesos se non ha riserve equivalenti in dollari. Autore della manovra è il ministro dell'Economia Domingo Cavallo, ultraliberista allevato nel tempio di Harvard. Con l'arrivo di capitali stranieri, i prezzi si fermano e l'inflazione scende vicino allo zero. Grazie anche (ma forse, soprattutto) ad una favorevole congiuntura economica mondiale, nel quadriennio 1991-'94 il Paese gode di un tasso di crescita economica eccellente, vicino al 7,7% annuo. L'euforia dei settori politici ed economici nasconde il lato negativo della situazione, rappresentato da un allargamento dell'indice di povertà soprattutto nel ceto medio. A medio termine, la magica ricetta della convertibilità pèso-dollaro mostra l'altra sua faccia. I prezzi delle materie prime agricole (cereali e carni), l'unico punto di forza della produttività nazionale, subiscono pesanti ribas-

si sui mercati mondiali. Dal canto suo il Brasile, decide di svalutare del 30% la propria moneta. I prodotti argentini diventano troppo cari ed il Brasile (che è il primo partner commerciale) smette di importarne. Buenos Aires si trova ben presto senza valuta sufficiente ad onorare il debito estero che tocca i 160 miliardi di dollari, circa il 60% del reddito nazionale. Fernando de la Rúa succede nel '99 al presidente Menem. Nonostante le premesse, non sa trovare soluzione migliore che richiamare in servizio Domingo Cavallo. Portavoce autorevole degli interessi internazionali, Cavallo è l'unico personaggio affidabile agli occhi del Fondo Monetario Internazionale, che bussa con insistenza alla porta come creditore allarmato. Per ottenere ulteriori iniezioni ricostituenti, il ministro rispolvera le vecchie ricette: taglio delle spese sociali, riduzione degli stipendi, blocco dei depositi bancari, per evitare fughe di denaro all'estero. I tempi sono però cambiati, e la gente anche. Esplodono la collera

popolare e le proteste collettive. Tumulti, saccheggi, devastazioni, stato d'assedio e decine di morti. «In piazza ci sono tutti», scrive un cronista: «Uomini, donne, ragazzi, pensionati, tranquilli borghesi ed energumeni tatuati», che riescono a devastare la sede del Congresso. Il cuore politico argentino entra in fibrillazione. Nel breve arco di 12 giorni vengono eletti quattro presidenti. Infine il Congresso approva a larga maggioranza la candidatura di Eduardo Duhalde.

«L'Argentina è fuori uso, in stato di fallimento», sono le prime parole che egli pronuncia da presidente, il 3 gennaio, «ma ha un futuro». Duhalde, senatore, ex governatore della grande Buenos Aires dove vive un terzo della popolazione argentina, è stato per lungo tempo costretto al ruolo di "numero due". Prima dietro Carlos Menem e poi dietro Fernando de la Rúa. Ora, finalmente, è il "numero uno". Tre personaggi in contrasto, ma tutti e tre usciti da un'unica matrice: il peronismo. È un fatto che la crisi economica rispecchia una crisi po-



Plaza de Mayo: la polizia arresta i manifestanti.

litica e ne è in qualche modo l'effetto e la causa. Svaniti i socialdemocratici, umiliata la sinistra moderata dalla fuga di de la Rúa, sciolti i radicali per usura da potere, uscito di scena il terzo nuovissimo partito del Paese, costruito due anni fa da Cavallo (presentatosi da solo alle elezioni) i peronisti sono senza rivali, ma il loro partito unico va frantumandosi in partitini rissosi.

«È un ritorno al passato che fa tremare – scrive Maurizio Chierici – perché il peronismo non è una dottrina, non ha intelaiatura ideologica, né strategie sociali codificate. È un sentimento proiettato nella politica: può ospitare vampate di populismo rabbioso e subito dopo di fatalistica rassegnazione». Un terzo della popolazione argentina ha radici italiane: nostri connazionali sono emigrati in quel Paese all'inizio del secolo scorso, fra le due guerre e persino dopo l'ultimo conflitto. Una solidarietà che ha determinato nel tempo anche forti legami finanziari. Ora, banche ed investitori italiani sono in ansia per la sorte di 16 mila miliardi di lire di titoli in possesso dei



Il generale Peron, il cui nome è ancora molto popolare tra gli argentini.

nostri risparmiatori. Ciò giustifica la solerzia con la quale il governo di Roma si è attivato.

Siamo stati i primi in Europa ad adottare la riconversione del debito estero argentino, ha ricordato il sottosegretario agli Esteri, Baccini. Si cerca di indirizzarlo verso progetti di sviluppo (opere sociali, risanamento ambientale, formazione professionale ecc.), progetti da realizzare sotto il controllo del governo italiano.

È allo studio il finanziamento di 100 miliardi di lire per il rilancio delle imprese italo-argentine (la Fiat aveva di recente annunciato la smobilitazione di 1.300 lavoratori del settore auto). L'Italia chiederà l'aumento delle quote dei prodotti argentini destinati all'Europa e il rinvio delle scadenze del debito contratto da Buenos Aires col Fondo Monetario.

Altre iniziative vanno intanto prendendo forma per offrire formazione professionale e posti di lavoro ai giovani che intendono, anche temporaneamente, lasciare la loro terra natale per quella dei loro padri. Mentre Duhalde studia il varo di una scialuppa di salvataggio disancorando il peso dal dollaro e congelando il debito estero, infuriano le polemiche sulle cause e le responsabilità del dramma argentino. Gli avversari di sempre levano accuse contro le regole vessatorie. L'arroganza e la cultura liberista che il Fondo Monetario Internazionale impone alle sue "vittime". Alcuni esperti, al contrario, sono del parere che se il Fondo ha qualche colpa è nell'eccessiva tenerezza di cuore: ha continuato a finanziare, ingigan-



Il neopresidente argentino Eduardo Duhalde.

tendolo, un debito che richiedeva subito un freno esterno e molta autodisciplina interna. Non manca chi si chiede perplesso: Fondo monetario, investitori grandi e piccoli, hanno davvero "aiutato" gli argentini, o piuttosto tenuto in piedi ristrette cricche di speculatori?

Il tracollo attuale ha radici innegabili nella latitanza, o meglio nella mancanza di una classe dirigente, di qualche formica laboriosa e previdente nello stuolo spensierato delle cicale. La corruzione, che è la piaga dell'economia latinoamericana, ha avuto campo libero. Di corruzione parla il presidente dei vescovi argentini (è la corruzione che ha minato la fiducia popolare) e di corruzione parla una donna coraggiosa, Elisa Carrio, presidente di una commissione d'inchiesta che ha sfiorato con le sue denunce i vertici dello Stato: «L'Argentina è diventata una gigantesca lavanderia di denaro sporco».

«Il Paese è pervaso da un profondo malessere, ma con i fucili non si risolve la situazione». È la convinzione espressa da Duhalde.

L'augurio è che tutti ne siano convinti mentre prosegue il varo di "pacchetti d'austerità". La serie di de la Rúa arrivò a nove. ■